

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME VIII · 1981-1983

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

## *Cornar lo corn:*

sulla tenzone tra Raimon de Durfort, Truc Malec e Arnaut Daniel

1. L'interpretazione dei quattro componimenti poetici ispirati dalla sconcertante proposta fatta da una *na* Ena al cavalier Bernat de Cornilh («[...] S'aissi·m cornatz de plan, | yeu vos faray mon drut certan; | [...] cornatz lo cornatz lo corn, qu'ayssi lo·us vir»; com'è noto, Raimon e Truc biasimano il rifiuto del Caersinat, mentre Arnaut lo giustifica in pieno) sembrava da tempo assestata su un pacifico *consensus philologorum*, dopo l'intervento del Lavaud che dimostrava insostenibile la spiegazione in chiave sodomitica tentata, non senza evidenti forzature, dal Canello. La tesi vulgata assegnava dunque al *corn* il significato di 'dere-tano', con l'autorevole avallo della notizia biografica tramandata dai mss. IK:

Raimons de Durfort e·N Turc Malec si foron dui cavalliers de Caersi, que feiren los sirventes de la donna que ac nom madonna n'Aia, aquela que dis al cavallier de Cornil qu'ella non l'amaria, si el no la cornava el cul.

Quanto al *cornar*, respinte le illazioni contro natura, non restava che attenersi ai più bonari significati di 'sonare il corno' e 'soffiare'<sup>1</sup>, intendendo la *conditio sine qua non* posta da donna Ena per la concessione dei propri favori come richiesta di «un esercizio buccale, bacio o soffio che sia»<sup>2</sup>.

L'opinione corrente, però, ha ora trovato un fiero avversario nell'ultimo editore di Arnaut Daniel<sup>3</sup>, che avventuratosi senza ambage negli oscuri recessi dell'anatomia femminile, ha poi esposto in un trattatello (para)ginecologico il risultato delle sue volenterose ricognizioni, nell'intento di dimostrare come e qualmente il *corn* non sia ciò che si credeva, bensì qualcosa di assai diverso

<sup>1</sup> Si veda la puntualizzazione di G. Contini, «Per la conoscenza di un serventese di Arnaut Daniel», in *SM*, n.s., 9 (1936): 223-31. L'interpretazione Lavaud-Contini è condivisa da R. Nelli, *Ecrivains anticonformistes du moyen-âge occitan*, Paris 1977, vol. I, pp. 79-95.

<sup>2</sup> Così si esprime, nel suo commento al serventese arnaldiano, G. Toja (Arnaut Daniel, *Canzoni*, ed. critica a cura di G. T., Firenze 1961, p. 180).

<sup>3</sup> Cfr. *Le canzoni di Arnaut Daniel*, ed. critica a cura di M. Perugi, 2 tomi, Milano-Napoli 1978. Per la discussione sul serventese cfr. t. II, pp. 3-70.

(e più piccante). Diciamo subito che questa sortita a sensazione, questa specie di *scoop* a luce rossa perpetrato ai danni di *na* Ena lascia alquanto perplessi; né, a ben guardare, gli argomenti addotti sono molto più convincenti di quelli sostenuti dai predecessori (in genere sotto un velame di pulzellesche pudibonderie che il Perugi tiene giustamente in non cale).

Ma non anticipiamo, e lasciamo invece la parola al Perugi stesso, che per l'occasione esibisce un godibile *specimen* di prosa umoristica:

«con la migliore buona volontà, e con tutta la nostra fantasia, non ci riesce d'immaginare in che cosa questo "esercizio buccale" dovesse consistere, come insomma rappresentarselo concretamente (*honni soit qui mal y pense*). Dopo un attento esame della questione, e fermamente convinti che gli uomini (e le donne) di allora non dovessero presentare sostanziali differenze rispetto a quelli di oggi né per la struttura fisica, né per le attitudini e abitudini sessuali a questa inevitabilmente connesse, crediamo che tutti gli studiosi — dal Ca[nello] in poi — si siano ingannati sulla parte del corpo da focalizzare in relazione all'esercizio richiesto» (II, p. 4).

Si noterà la *petitio principii* circa le «abitudini sessuali»: evidentemente l'editore di Arnaut dà per scontata la natura erotica dell'«esercizio», che ai precedenti studiosi (non a torto) era invece apparsa assai dubbia. L'«inganno» consisterebbe dunque nell'«equazione metaforica *corn = cul*»: infatti Arnaut definisce il *corn* «fers e pelutz», aggiungendo che «neül jorn no stai essutz»; ora, osserva il Perugi, su *fers* (riferito a un *corn = cul*) si può anche esser d'accordo, «ma *pelutz?* e come spiegare con qualche verosimiglianza *essutz?*» (p. 5).

Tali preoccupazioni sembrano, per la verità, eccessive, e agli interrogativi basterebbe forse replicare con una battuta<sup>4</sup>; ma, visto che le *auctoritates* in materia non mancano, preferiamo demandare ai testi l'onere della risposta.

Dunque, per quanto riguarda *pelutz*: pensava forse il Perugi al *Dialogus Salomonis et Marcolphi*, ove Marcolfo sentenza che «In culo non nascuntur pili; et si nati fuerint, cito uruntur propter aquas calidas, que per alvum de vicino discurrunt»<sup>5</sup>? L'asser-

<sup>4</sup> Ricordando, per esempio, la locuzione argotica (poco elegante ma espressiva) *avoir du poil au cul* 'être courageux' (cfr. F. Caradec, *Dictionnaire du français argotique et populaire*, Paris 1977, p. 87).

<sup>5</sup> Cfr. l'ed. Bennary (in più luoghi insoddisfacente) del *Dialogus*, riprodotta in Giulio Cesare Croce, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo - Le piacevoli e ridicolese simplicità di Bertoldino*. Col «*Dialogus Salomonis et Marcolphi*» e il suo

zione appare tuttavia irrelata nel panorama dei testi comici medievali. Si veda, per esempio, il *fabliau* «cort et petit» *De la crote*<sup>6</sup>, che narra come a un *vilain*, intento a grattarsi in un momento di relax, salti in mente di proporre alla moglie un elegante indovinello: «Que c'est que je tieng en mon poing?»; «Vostre andoille», risponde l'interpellata. «Ainçois est ma coille», ribatte lui: «Vous n'estes pas bone devine». Allora, meditando di rendere pan per focaccia all'improvvisato enigmista,

La dame trestout coiemet  
taste a son cul isnelement,  
si i a trové une crote  
qui resamble une machelote  
qui estoit plus grosse d'un pois;  
a soi le tire demanois,  
atout le poil a soi le tire;

(vv. 25-31)

È la premessa della beffa, perché il malcapitato villano, sfidato a indovinare l'oggetto misterioso (ossia la *crote*), riuscirà a identificarlo solo dopo un'accurata masticazione. Se ne deduce comunque, per tornare a bomba, che il luogo della fruttuosa ricerca non era perfettamente glabro.

Ma questo è nulla in confronto ai terrificanti ragguagli che, della stessa parte anatomica, ci vengono forniti da Chaucer nel *Miller's Tale*<sup>7</sup>. Il chierico Absolon supplica la donna amata (vv. 3716-17):

Than kisse me, sin it may be not bet,  
For Jesus love and for the love of me<sup>8</sup>.

Lei, che intanto se la sta spassando col cortese Nicholas, finge di acconsentire (vv. 3727-39):

The window she undoth, and that in haste,  
«Have do», quod she, «com of, and speed thee faste,  
Lest that our neighebores thee espye».  
This Absolon gan wyepe his mouth fuldrye;

*primo volgarizzamento a stampa*. Introduzione, commento e restauro testuale di P. Camporesi, Torino 1978, pp. 170-206, a p. 179.

<sup>6</sup> A. de Montaiglon - G. Raynaud, *Recueil général et complet des fabliaux des XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, 6 voll., Paris 1872-1890 (rist. anast., 1973), III, pp. 46-8.

<sup>7</sup> *The complete works of Geoffrey Chaucer*, ed. by W. W. Skeat, Oxford 1894, 1900<sup>2</sup>.

<sup>8</sup> [Almeno dammi un bacio, visto che non posso avere di meglio, per amor di Gesù e per amor mio].

Derk was the night as pich, or as the cole,  
 And at the window out she putte hir hole,  
 And Absolon, him fil no bet ne wers,  
 But with his mouth he kiste hir naked ers  
 Ful savourly, er he was war of this.  
 Abak he sterte, and thoghte it was amis,  
 For wel he wiste a womman hath no berd;  
 He felte a thing al rough and long y-herd,  
 And seyde, «fy! allas! what have I do?»<sup>9</sup>.

Da questo scorno cocente maturerà la vendetta non meno bruciante (alla lettera!) di Absolon, peraltro guarito dal mal d'amore proprio in virtù del bacio delle chiappe.

Passiamo ora all'altro lemma contestato, *essutz*. Nella *chanson de geste* parodica di *Audigier*<sup>10</sup> si decanta (v. 463) una fascinosa caratteristica di Troncecevrace, futura sposa dell'eroe:

si n'ot onques la roie du cul torchie;

dove *torchie* (= *torchiee*, per la diffusa riduzione *iee* > *ie*: qui in rima cosiddetta piccarda con *vie*, *pie* ecc.), nel significato di 'netta, pulita', avrebbe in francese moderno un sinonimo di connotazione un po' meno volgare in *essuyée*, giacché è appunto il verbo *essuyer* a designare oggi, di preferenza, l'operazione *torcheculative*. Ma lo stesso *Audigier* usa in tal senso *sue* 'essuye' (l'affinità col trobadorico *essutz* è palese) al v. 291:

«Ja chie», dist Grinberge, «com ele sue!»

(dove sarebbe possibile anche una lettura *el e[s]sue*: la riduzione del pronome femminile *ele* > *el* è infatti frequente nel testo). *Ele* è la spada appena sguainata da *Audigier*, che, date le caratteristiche successivamente illustrate (vv. 293-94),

*Audigier tret l'espee qui plus ombroie  
 que jus de viéz fumier quant il nerçoie,*

<sup>9</sup> [Lei aprì la finestra, e in fretta e furia «Ecco, tieni — disse — e spicciati, che non t'abbiano a vedere i vicini». Absolon si asciugò ben bene la bocca; la notte era nera come la pece o come il carbone; lei sporse fuor di finestra il sedere, e Absolon non fece né più né meno; baciò saporitamente le sue chiappe nude, prima di accorgersene. Ma subito si tirò indietro e pensò che ci doveva essere un errore, perché sapeva bene che le donne non hanno barba; invece lui aveva sentito una cosa tutta ispida, con un lungo pelo. «Ahi, povero me! — esclamò —, che cosa ho fatto?»].

<sup>10</sup> Ed. a cura di O. Jodogne, «*Audigier et la chanson de geste, avec une édition nouvelle du poème*», *Le Moyen Age* 66 (1960): 495-526.

non può svolgere, come brutalmente sottolinea Grinberge, altra funzione che quella — non proprio nobilissima — cui Gargantua amava destinare «un oyzon bien dumenté».

2. Stabilito che né *pelutz* né *essutz* sono incompatibili col *poistron*, sembra per lo meno affrettata la conclusione del Perugi, che, partendo dalle indicazioni topografiche di Raimon de Durfort («e'l mostret lo trauc sotiran», I, 16) e di Arnaut Daniel (che situa il *corn* nell'*efonil* «entre l'eschin'e'l penchenil», vv. 41-2), sillogizza: «Ora, per chiunque ha presente l'anatomia femminile, esistono nella disposizione topografica determinata due *traucs sotirans* abbastanza vicini tra loro: se uno è escluso in base ai connotati forniti dall'*identikit* [invece non è escluso affatto, come abbiamo visto], quello che ci interessa non può essere che l'altro» (p. 5), ossia il *con*, anzi un suo «addentellato anatomico» (p. 6), perché «il *corn* è vicino al *con*, pur senza identificarsi con esso» (p. 9). Ma allora, in conclusione, che cos'è mai questo *corn*? Semplice, «la risposta non può essere che una: il *corn* è la clitoride» (*ibid.*). Tanto meglio se insolitamente *pelutz* (v. 12): Arnaut, si sa, era un originale.

In realtà, tirando le somme del ragionamento, ci si accorge subito che i conti non tornano. Eliminato dapprima un *trauc* a favore dell'altro, il Perugi finisce per scartarli tutti e due, poiché non si vede quale apertura possa essere attribuita all'organo da lui additato con tanta perentorietà; e non si riesce neppure a capire come il *corn* possa designare al tempo stesso clitoride e ostio vaginale restando ben distinto dal *con* (anche ammettendo, per il momento, l'ubicazione anteriore del *trauc sotiran* di Raimon [I, 16], si tratta comunque d'un buco che corrisponde, per esplicita indicazione di *na Ena*, al luogo ove Bernat dovrebbe *cornar*, e si configura *ipso facto* come sinonimo del *corn*). A giustificazione della trovata clitoridea viene addotta una cospicua (e in gran parte supervacanea) lista di lemmi desunti dal *FEW*, s.v. *CÖRNU*, che rimandano ai significati di 'tuyau', 'entonnoir'; da cui, per similitudine (?!), si risalirebbe al minuscolo «addentellato» suddetto, epicentro della richiesta erotica volta a trasformare il buon Bernat de Cornilh in un gaudente da basso impero (il *cunnilingus* di Marziale) o in un libertino da romanzo di Sade. Ovviamente il Perugi individua una «distinzione di grande precisione anatomica» nella dittologia *corn e con* di Raimon de Durfort (II, 12): osservando l'ordine delle parole, con il particolare

'tecnico', per così dire, e quasi microscopico che precede, nel resoconto dell'esibizione, quello macroscopico, si poteva anche scorgervi un vero campione d'umorismo snob, come se un romanziere moderno scrivesse: «Rise à gorge déployée, mostrando il velo pendulo ... e una dentatura smagliante». Ma lasciamo da parte le facezie. Il Perugi non si era forse proposto, con la sua tesi rivoluzionaria, di risolvere le aporie anatomiche? Oltre ai dubbi già segnalati, ci turba un altro punto critico (Arnaut Daniel, vv. 24-5):

que, si'l vengues d'amon lo rais,  
tot-ll'échaufera'l col e'l cais,

perché non vediamo come un *rais* possa minacciare *d'amon* il cavalier de Cornilh affaccendato intorno a un clitoride. Si dà il caso infatti che i *traucs* femminili siano tutti inequivocabilmente collocati al di sotto della zona erogena dal Perugi identificata col *corn*; ragion per cui un eventuale *rais* non potrebbe scaturire che *d'aval*. O ci vien richiesto d'immaginare un ombelico pervio?

3. Tornando, *faute de mieux*, alla vecchia ipotesi del *corn* posteriore, troviamo un'assennata considerazione del Canello: «il traslato da 'corno' a 'deretano' era facile, come mostra il Barbariccia dell'Inferno (xxi, 139) dantesco, che fece "del cul trombeta"» (non a caso, aggiungiamo, i *fabliaux* attribuiscono all'ano personificato la professione di *cornere*, cfr. *infra*, § 5). Soccorrerebbe al riguardo anche la testimonianza dell'*argot*, col suo *sonore*<sup>11</sup> (cui si accorda perfettamente la variante di CR — & *anc un iorn non estet mutz* — al v. 15 di Arnaut, «et neül jorn no stai essutz»: è chiaro che la coppia CR sostiene senza riserve la sua interpretazione *corn* = *cul*, come mostra altresì la varianteglossa *lo cul* introdotta nel serventese durfortiano [«si'm mostrava'l corn e'l con», II, 11]); mentre i gerghi italiani rispondono con l'antonimo, *sordo*<sup>12</sup>. Tuttavia non è affatto sicuro che l'accezione anatomica di *corn* abbia come punto di partenza l'omonimo strumento a fiato; si potrebbe anche pensare a un semplice eufemismo, in corrispondenza col senso primario di *corn* 'angle', 'coin' (cfr. it. 'quel posto', coincidente col famoso *trauc sotiran da na* Ena additato con mimica che certo non calza a pennello alle ipotesi 'anteriori': «elha mes tras la cueyssa'l man»)<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Caradec, p. 227.

<sup>12</sup> E. Ferrero, *I gerghi della malavita dal '500 a oggi*, Milano 1972, p. 252.

<sup>13</sup> Si vedano infatti *coin*, *endroit*, *lieu*, *place*, tutti nel senso di 'female puden-

Raimon de Durfort offre altri importanti ragguagli, fin qui insufficientemente esplorati. Sofferamoci intanto sul *reon* (Raimon de Durfort, II, 14), che parrebbe identificarsi col *corn* stesso: FEW x 521 registra, s.v. RÖTÜNDUS, nfr. le *rond* 'le cul'; *Rondel* 'nom donné au cul personnifié', cui potremmo aggiungere l'argotico *rondibé* 'anus'<sup>14</sup> (e la connotazione faceta di *Rondibilis* non sarà certo casuale in Rabelais, anche ammesso che *maître* François abbia tenuto presente il personaggio reale di Guillaume Rondelet), nonché il veneto *tondin*<sup>15</sup> 'sedere' e le varie attestazioni aretine di *tondo* 'deretano'<sup>16</sup>.

Secondo il Perugi, invece, si alluderebbe qui alla posizione del *corn* («Raimon de Durfort dice più genericamente che si colloca *sobre'l reon*»); a questo punto, logicamente, al sostenitore della tesi clitoridea spetterebbe l'onere di dimostrare che, senz'ombra di dubbio, il *reon* designa il *trauc* vaginale. Ma il Perugi tace (e il cit. lemma RÖTÜNDUS è tranquillamente ignorato). In effetti, a favore del *con* non sapremmo citare che il mistraliano *round*, *rond* nel senso di 'anneau', attribuendo poi anche a questo *anel* il traslato reso famoso dal raccontino di Hans Carvel (*Tiers Livre* xxviii). Gli *aniaus* anatomici (*cul* e *con*, come nel *fabliau La Veuve*, v. 387) sono peraltro intercabiabili: nel *Renart*, *anel* vale 'orifice du rectum' e 'parties de la femme'<sup>17</sup>; lo stesso aneddoto rabelaisiano rivela, nei confronti del suo antecedente delle *Cent Nouvelles nouvelles* (xi)<sup>18</sup>, un curioso sovvertimento topografico (Hans Carvel «s'eveigla et trouva qu'il avait le doigt on comment a nom? de sa femme», la quale gli fa osservare che «ce n'est ce qu'il y fault mettre»; laddove il *trespaillard jaloux* della *nouvelle* «se reveilla, et si trouva l'un des doiz de sa main bien avant ou derriere de sa femme bouté»). La conclusione è

*dum'* (ma il primo anche di 'penis'), in *Vocabula Amatoria. A French-English Glossary of Words, Phrases, and Allusions Occurring in the Works of Rabelais, Voltaire, Molière, Rousseau, Béranger, Zola, and Others, with English Equivalents and Synonyms*, London 1896 (rist. anast. Firenze 1976). Ovviamente la 'semantica dell'eufemismo' è analoga per il «deretano, e ogni altra parte del corpo che il pudore suole nascondere» (Ferrero, p. 74, s.v. *bisinissi*).

<sup>14</sup> G. Esnault, *Dictionnaire historique des argots français*, Paris 1965; Caradec, s.v. *rondibé*.

<sup>15</sup> Ferrero, s.v. *tondo*.

<sup>16</sup> Pietro Aretino, *Sei giornate*, a cura di G. Aquilecchia, Bari 1969 (rist. 1975), gloss. Il *tondo* proposto come premio nella prima giornata è, si specifica, «senza pelo» (p. 23).

<sup>17</sup> G. Tilander, *Lexique du Roman de Renart*, Göteborg-Paris 1924, p. 11.

<sup>18</sup> In *Conteurs français du XVI<sup>e</sup> siècle*, ed. P. Jourda, Paris 1979, pp. 58-9.



ovvia: anche in questa direzione, nessun serio indizio perviene a scalfire la tesi tradizionale.

4. È ancora Raimon de Durfort (II, 42) a fornirci quello che verosimilmente è un nuovo sinonimo di *corn*, come ben intuì (pur senza il supporto di adeguate ricerche linguistiche) il Contini, che estese al «misterioso» *raboi* la sua interpretazione 'deretano':

[...] Raimon de Durfort li di  
 que ben es pres del Caersi  
 quan li mostret son raboi,  
 mas grieu li responder'ayssi,  
 ans i cornera ses tai  
 plus fresc que sirvens apezi.

Da notare, al v. 45, un altro vocabolo di colore oscuro: l'«incomprensibile (a meno di ricorrere alle fantasticherie del Canello) *apezi*» (Contini). Ma l'oscurità di *apezi* non sembra poi così impenetrabile: *fresc* sarà certo da interpretare 'sollecito', 'svelto', e *pezi* equivale perfettamente a *pezon*, con una banale sostituzione di suffisso (cfr. l'it. *pedina* contro il fr. *pion*: del resto -INUS è ben noto al provenzale). Levy (SW) registra *a pezon* 'zu Fuss' (vedi anche Mistral *apèd* 'piéton', *pedoun* 'gens de pied, domestique'), e il senso è dunque chiaro: «vi avrei 'soffiato' (*i cornera*) senza indugio (*tai*), più zelante (*fresc*) d'un *valet de pied* (*sirvens apezi*, o *a pezi*)». A meno che Raimon non ponga l'accento sulla rapidità d'esecuzione, piuttosto che sull'atteggiamento premuroso: si ricorderà, in tal caso, che il *vaslet a pié* è un 'messenger' (cfr. i messaggeri, «li corlieu a pié» del *Roman de Tristan*, v. 3641 [ed. Muret]).

Anche il mistero di *raboi* è forse meno fitto di quanto sembra. L'*argot* conosce *rabouin* (o *raboin*)<sup>19</sup> nel senso di 'diavolo' (Vidocq: «Pastiquant sur la placarde, j'ai rembroqué un abadis ["foule, rassemblement"] du raboin») <sup>20</sup>, più tardi in quello di 'zingaro' («Le sens 1°, vieilli, passe au sens 2° par l'accusation de peau sombre et de pactes noirs» [Esnault]). Ovviamente è la

<sup>19</sup> L. Sainéan, *L'argot ancien (1455-1850)*, Paris 1907, pp. 311-3; Esnault, s.v.; J. Cellard et A. Rey, *Dictionnaire du français non conventionnel*, Paris 1980, p. 684. Cfr. anche B. Biondelli, *Studii sulle lingue furbesche*, Milano 1846 (rist. anast. Bologna 1969), p. 72.

<sup>20</sup> Cit. in L. Larchey, *Dictionnaire historique d'argot*, Paris 1881 (rist. 1982), p. 1.

prima accezione che ci interessa, anche se il rapporto tra Satana e le parti comprese nella zona *sotirana* non è d'immediata evidenza. La novella boccacciana di Alibech pone in loco un *ninferno*, ma il diavolo ivi ospitato non appartiene di sicuro all'anatomia femminile. È pur vero che i casi di denominazione unisex sono tutt'altro che rari: *callibistris*, per esempio, che significa 'sesso muliebre' (*Pantagruel* xv) o 'membro virile' (*ibid.* xvi); lo stesso *dosil*, che nel serventese arnaldiano o in Rabelais (*Gargantua* III, *in fine*) è inequivocabilmente mascolino, in *Richeut* e nel *fabliau* di *Trubert* indica invece la vagina (il 'cannello', nella sua variante introflessa, è un 'canale'). Il diavolo di Alibech s'è dunque trasformato in un *ninferno* (ammesso che il *raboi* di Raimon s'identifichi con l'argotico *rabouin*)? Potremmo scherzare sul fatto che nella *Passion du Palatinus* il diavolo — beninteso sprovvisto di qualsiasi sottinteso erotico — si sdoppia nelle due figurine di *Sathan* e *Enfer*; un po' come l'*ennemi* registrato dai *Vocabula amatoria*, che vale «the *penis*» per Diderot, «the female *pudendum*» per Collé. Eppure, nonostante questi indizi (più apparenti che reali) in direzione d'un *con*, la causa del *cul* non è affatto perduta.

Alla base del trapasso semantico di *rabouin*<sup>21</sup> da *diable* a *cigain* ci sarà certo anche una connotazione di malvagità, di *habitus* truffaldino (basti pensare al Cingar di Merlin Cocai), ma a buon diritto Esnault identifica nel comune sema 'nero' il motivo centrale dello slittamento (lo stesso sema costituisce evidentemente il nesso tra il senso primario di *diable* e certi traslati metaforici come périg. *diable* 'poêle à marrons', nfr. *diable* 'esp. de marmite du fournier' ecc. [*FEW* III 65]).

Ora, che cosa sia *le noir* per Bonaventure des Périers è evidente («Le procureur, qui avoit la brayette bendée, ne laissa pas à donner dedans le noir [*della garce*]») <sup>22</sup>; nondimeno Marcolfo

<sup>21</sup> Forse connesso con RAPÈRE; Mistral, s.v. *rabina*, elenca lemmi certo non estranei al campo semantico di *rabouin* 'diavolo', come vièio *rabinado* 'vieille sorcière', senti la *pato rabinado* 'sentir le roussi, le fagot, friser l'hérésie'. Cfr. inoltre *rababèu*, *rebabèu* nel senso di 'stravagante, folle' (a conferma del legame, costantemente vivo nella coscienza popolare, tra follia-presenza diabolica-eresia/stregoneria). Arrigo Castellani mi segnala anche *rababou*, nome che si dà a Friburgo (Svizzera) alle persone recanti maschere e travestimenti carnevaleschi d'aspetto demoniaco.

<sup>22</sup> *Les nouvelles récréations et joyeux devis*, in *Conteurs français*, p. 389. Subentra qui la nozione di 'bersaglio' (fr. *noir* 'centre de la cible'; ma cfr. anche Marin Negro, *La Pace | comedia | non meno piacevole | che ridicolosa*, Venezia 1951: «fé conto, meta, patta e figura che mi son un tavolazzo impiantao int'el zardin de i pensieri, e all'incontro de mi ghe xe con archi e balestre Amor e i

porta argomenti inoppugnabili a favore dell'altra tesi: «Optime considet inter albas nates niger culus», e inoltre (come glossa al detto di Salomone «Mulier pulchra ornamentum est viro suo»): «In collo alba est ut columba, in culo nigra est ut talpa»<sup>23</sup>.

Un rebus in parte analogo a quello del *raboi* si ripropone in *Audigier* (fonte pressoché inesauribile di lessico scatologico), dove, in uno dei consueti ultimatum rivolti al disgraziato neocavaliere dalla sozza megera Grinberge (v. 324),

si baiseroiz mon cul et l'aubatri,

troviamo appunto questo termine (*aubatri*) che nell'accezione anatomica è *hapax* audigeriano, mentre *aupatriz* 'capo saraceno' figura in *Aliscans* (vv. 8 e 158) e nel *Bastars de Buillon*, v. 3106 (il Tobler-Lommatzsch individua due lemmi — e non solo due significati — distinti; ma sembra alquanto improbabile che si tratti di omofoni d'origine diversa). Che cos'è dunque l'*aubatri* di Grinberge? Sarà un equivalente dell'*ennemi* di Collé, vien fatto di rispondere; tanto più che nel testo pullula la dittologia *cul et con* (comincia Rainberge col suo *anasyrma* a beneficio di Turgibus: «si li a tot monstred, et cul et con» [v. 48]; prosegue la vecchia Grinberge: «et baisera son cul et puis son con» [v. 403]; «a descouvert et cul et con» [v. 410]), che *mon cul et l'aubatri* sembra ricalcare (con una variante *difficilior* del secondo elemento). Ma l'interpretazione è contraddetta dai vv. 418-23:

Grainberge est descouverte jusqu'au nombriz,  
sor Audigier s'asiet non pas enviz,  
sor sa face li a son cul assis.  
Quant Audigier se sent si entrepris,  
par un seul petitet n'enrage vis.  
«Quar ostes, pute vielle, ton aupatriz!»

dove *aupatriz* si rivela sinonimo di *cul* (e infatti Jodogne glossa: 'bas du dos, derrière'; più probabilmente 'ano', ossia il luogo offerto, in *Aiol*, al bacio di Macaire: «Et puis me baiseras enmi le treu del cul, | Che ert senefianche qu'a moi t'eres rendus», vv. 9645-6). Il 'capo saraceno' è diventato, per scherno, il 'capo

dolori e l'appetito e la carne che me tira, e ogni botta i me vien a basar el negro: se una botta i me chiappa in la broca, bona sera in corneto, son spazzao» [a. I, sc. I]).

<sup>23</sup> *Dialogus*, pp. 174 e 180.

all'incontrario'? Oppure, anche in questo caso (come verosimilmente per *raboi*), sarà stato il colorito bruno a determinare il metaplasmo?

Non possiamo concludere sul *raboi* senza citare l'enigmatico *ribouit* dell'*argot* parigino (che denuncia, al pari di *rabouin*, la sua origine meridionale per la presenza di *-b-*, e sembra assai prossimo al vocabolo in questione, ove si consideri che lo scambio *a/i* è scarsamente significativo, trattandosi di vocale atona d'un lemma forestiero; mentre *t* finale può essere una falsa ricostruzione, in parola giunta dal *Midi* priva di *n* caduca). Ebbene, *ribouit* significa, oltre che 'occhio' (*FEW* XXI 298, s.v. *les yeux*), anche 'ano' (*FEW* XXI 307); ossia, direbbe Chaucer, il « nether yè»<sup>24</sup>, 'l'occhio di dietro'. Il riscontro assume un interesse particolare, perché esiste un altro termine che collega (attraverso il comune sema 'nero') il significato 'diavolo' al significato 'occhio': cfr. *FEW* x 426 *robert* 'diable', e anche 'œil poché par un coup de poing'; nonché 'occhio' *tout court*, come in questo esempio tratto da *Du plomb dans les tripes* di Frédéric Dard (meglio conosciuto sotto lo pseudonimo di San-Antonio):

Je m'écarquille les roberts pour tenter de déchiffrer ce qu'il y a d'écrit dessus, mais je n'ai pas des yeux d'aigle, tout ce dont je m'aperçois, c'est que c'est de l'italien<sup>25</sup>.

Da quanto fin qui esposto è abbastanza agevole ricavare una struttura semantica razionale, in grado di fornire risposta soddisfacente agli interrogativi posti dal *raboi* e dall'*aubatri*:

sema dominante: NERO					
diavolo			occhio nero		occhio
	zingaro	saraceno	<i>robert</i> 'occhio pesto'		<i>robert</i>
<i>robert</i>	<i>rabouin</i>	<i>aupatri</i>	<i>raboi</i> <i>ribouit</i> <i>aupatri</i>	} «the nether yè», 'ano'	<i>ribouit</i>

<sup>24</sup> *The Milleres Tale*, v. 3852. Sull'equivalenza «entre l'œil et l'anus (l'œil qui ne voit pas)» cita un'altra testimonianza di rilievo — dal *Galdric* — E. Le Roy Ladurie, *L'argent, l'amour et la mort en pays d'oc*, Paris 1980, p. 253, n. 1.

<sup>25</sup> In Cellard-Rey, s.v. *robert*.

5. Il campo sinonimico relativo al *corn* conferma dunque l'interpretazione vulgata. Ma un irriducibile avvocato del diavolo potrebbe far notare che, mentre si è riconosciuta in anticipo la compatibilità tra *noir* e *con*, abbiamo fin qui accuratamente evitato di prendere in considerazione i versi più compromettenti della tenzone, quelli che parrebbero spostare in senso anteriore l'ubicazione del *corn*:

1) Arnaut Daniel, vv. 44-5:

Ja no saubra tan de gandil  
no'l compisses lo groin e'l cil.

Il pericolo — ha appena detto Arnaut, vv. 41-2 — si prospetterebbe qualora Bernat «[...] la cornes en l'efonil | entre l'eschin'e'l penchenil»; *efonil* (< INFÜNDIBŪLUM secondo FEW IV 682, mentre il Corominas [DCELC] avalla l'etimo \*FÜNDĪCULUM) 'imbuto', nonostante la testimonianza del Corominas che registra per *fonil* il significato 'ano' nell'idioma di Port-au-Prince, è ricondotto dal Perugi all'area semantica del *corn* = clitoride; è chiaro invece che si tratta comunque d'un *tuyau* introflesso, anche perché un imbuto senza foro s'ha ancora da vedere. E il *compisses*? Evidentemente ad Arnaut preme passare in rassegna ogni sorta di rischio in cui può incorrere Bernat armeggiando intorno ai bassifondi di *na* Ena; e mi domando anzi se il *corn* arnaldiano non slitti in parte verso il significato più estensivo del fr. *cul* ('ensemble des fesses, de l'anus et des parties sexuelles', FEW II 1506; «terme générique des 'régions marécageuses' du corps, le mot cumule en effet dans ce domaine, le fécal [...], l'anal [...] et le vaginal»<sup>26</sup>), non ignoto peraltro all'italiano:

Chinatasi la donna e messisi i panni e la camicia in capo, veduto allora il Piovano sì grande e tanta amplitudine di anche e cosce ismisurate, natura non che di femmina ma d'una grandissima vacca, — e l'altro sesso era tanto amplo che pareva difforme agli altri —, in modo che tutto quello ispettacolo di culo gli parve una cosa maravigliosa [...] <sup>27</sup>.

2) Raimon de Durfort, II, 15-16:

qu'ieu no'i baysses la car'e'l fron  
com si volgues beure en fon.

<sup>26</sup> *Ibid.*, s.v. *cul*.

<sup>27</sup> *Motti e facezie del piovano Arlotto*, a cura di G. Folena, Milano-Napoli 1953, p. 15.

La metafora erotica della fontana è frequente nei *fabliaux*; cfr. per esempio *De la damoisele qui n'ot parler de fotre qui n'aiist mal au cuer* (ed. Rychner, vv. 146-9; 154-7; 196):

«Et que est ce, en mi cest pre,  
ceste fosse soeve et plaine?»  
«Ce est, — fait ele, — ma fontaine,  
qui ne sort mie tot adés».

[...]

«se beste entroit dedanz mon pre  
por boivre en la fontaine clere,  
tantost corneroit li cornerre  
por faire li honte et peor».

«Va, si l'aboivre a ma fontaine»,

ma risale assai più addietro, tanto che possiamo citarne archetipi biblici («Bibe aquam de cisterna tua, et fluentia putei tui», *Prov.* 5, 15; e si ricordi anche il «fons signatus», «puteus aquarum viventium» del *Canticus Canticorum* [4, 12 e 15]).

Non è escluso che vi sia un'allusione di questo tipo nei versi di Raimon, a rinforzo della tesi sostenuta (perché mai disdegnare il *cornar*, ch'è pur sempre un avvicinamento alla meta e lascia pregustare future concessioni?). L'immagine, con o senza sottintesi, è certo sollecitata dalla polisemia del verbo, il cui significato primario è 'soffiare', 'sonare il corno', ma che vale anche 'bere'. Il Perugi cita dal *FEW* afr. *encorner* 'enivrer' piccardo (Mons, La Louvière) *eincorner*, *incorner* 'faire boire de force', mfr. *acornetter* 'faire boire au biberon', inferendone che «i lemmi citati dal *FEW* permettono di intravedere una delle tipiche metafore arnaldiane ricavate dal mondo agricolo e contadino».

L'accostamento rurale è discutibile, perché *cornar* ha comunque il senso di 'sorbire', indipendentemente da specializzazioni agresti (si veda, sempre spigolando il *FEW*, *corner en gobelet* [XVI sec.] 'boire'; Mistral *cornar* 'boire'): senso che discende da quello originario di 'soffiare' (scisso nella duplice accezione di 'espirare' e 'inspirare', quest'ultima responsabile del passaggio al significato 'sorbire'). Cfr. il sinonimo *souffler*, che può valere (*FEW*, s.v. SUFFLARE) 'boire d'un trait', al pari del tolosano *souflá* e dell'andaluso *soplar*; oppure il fr. *humer* 'annusare', 'inspirare' (*humer un parfum*, *humer l'air*), ma anche 'bere' (per esempio

un «plein vaissel d'une brouee», *Audigier* v. 481)<sup>28</sup>. Analogo il caso del prov. *chima, churla* (Mistral); ma in quest'ambito s'inscrive anche il «to pop in the horn», 'soffiare nel corno' (per 'bere'), di Chaucer:

And certeinly, to tellen as it was,  
Of this vessel the cook drank faste, hallas!  
What neded him? he drank y-nough biforn.  
And whan he hadde pouped in this horn,  
To the maunciple he took the gourde agayn<sup>29</sup>.

(vv. 17087-91)

Questa accertata contiguità-interferenza tra 'soffiare' 'inalare', 'sorbire' e 'bere' rende comprensibili le scelte lessicali (un po' ostiche al lettore italiano, per mancanza d'un campo semantico equivalente) dello stercoreario *Audigier*, ove *boivre* è riferito, oltre che a deiezioni di consistenza intuibile («ne plaigniez pas la merde quant ge la boi», v. 477), a materia indiscutibilmente gassosa:

«Hé Dieus!», dist Turgibus, «quel entremés,  
qui or eüst a boivre un poi après!»  
«Donc bevez», dist Rainberge, «sire, ge vés:  
assez aurez a boivre a toz vos més,  
quar j'ai le ventre plain de vent punnais».

(vv. 89-94)

Tornando dunque a *cornar*, non è difficile verificare come dalla fondamentale bipartizione sviluppatasi dal nucleo semantico 'soffiare' (I, 'espirare' → 'emanare'; II, 'inspirare' → 'succhiare', 'bere') discendano logicamente tutti gli altri significati: nel 1° campo semantico si collocano prov. *cornar*, fr. *corner* 'puzzare' (cfr. anche it. *sonare il corno* [Tommaseo-Bellini, s.v. *corno*<sup>2</sup>, 3] 'putire assai'); nel 2° *corner* 'succher son pouce', *corner* 'ventouser', *kornuflá* 'flairer'. Ed è un vero peccato che, «nella selva di significati specializzati e metaforici che costituisce il lunghissimo articolo di *FEW*, s.v. *cornu*», a cui ha largamente attinto, il Perugi

<sup>28</sup> Fr. *flairer* è un altro esempio... flagrante della stessa divaricazione semantica subita da *cornar*: in afr. significa 'profumare, emanare odore'; oggi soltanto 'annusare'.

<sup>29</sup> [E certo, per dirla come andò, il cuoco beve a lungo da quel vaso, ahimè! Che bisogno ne aveva? Aveva già bevuto molto, prima. E quando ebbe soffiato in quel corno, rese la zucca all'economista]. *Vessel*, come nel *Roman de Renart* e in *Audigier*, v. 481, «doit faire allusion au pot de chambre» (Tilander, p. 154).

abbia trascurato proprio un lemma tra i più interessanti, Montbél. *coènemicu* (= *corne-moi au cul* 'fond de culotte; flagorneur'), cui corrisponde perfettamente il *cornaquieu* di St-Étienne (passato però a significare 'propos sans raison, chose de néant'). Del resto *cornamcuz revestuz de bize* figurano nel *menu*, in parte d'ispirazione 'audigieriana', del *Cinquiesme Livre*, xxxiii<sup>bis</sup>.

Nonostante l'opinione contraria del Perugi, che non riusciva ad immaginarselo<sup>30</sup>, *cornar el cul* come equivalente di *souffler au cul* è possibilissimo (il tutto rinvia, suppongo, a un'immagine spregiativa del *flagorneur*, il cui atteggiamento è assimilato ad approcci di tipo canino; cfr. infatti *Gargantua* XI: «Les petitz chiens de son père mangeoient en son escuelle, luy de memes mangeoit avecques eux. Ils leurs mordoit les aureilles, ilz luy graphinoient le nez; il leurs souffloit au cul, ilz luy leschoient les badigoinces»).

Se ancora sussisteva qualche dubbio circa la vera identità del *corn* (fermo restando che il dilemma poteva riguardare soltanto l'uno o l'altro *anel*), bisogna riconoscere che, sotto il peso di tanti riscontri, la bilancia pende decisamente a favore dell'*arrière*.

Si tratta, in effetti, di un autentico *topos*. Per liberarsi del corteggiatore importuno, quel Bernat che «tot en auran | venia'l ser o l'endemán | assalhir midons na Enan» (Raimon de Durfort, I, 12-4), l'energica signora provenzale fa ricorso a una tattica non molto diversa da quella più tardi usata da Martin Lutero nella sua lotta contro il diavolo, ossia l'invito perentorio (rivelatosi efficace deterrente contro il tentatore) a baciargli (o leccargli) il didietro<sup>31</sup>. Di uno stratagemma affine narra anche Bonaventura des Périers<sup>32</sup>, a proposito di quel giovanotto parigino che assillava invano la sua dama con richieste di favori un po' più sostanziosi dei soliti baci e carezze, finché

<sup>30</sup> Per atti similari, compreso il bacio (naturalmente sprovvisto di qualsiasi valenza erotica: non a caso Rabelais ha dato i nomi di *Baisecul* e *Humevesne* ai due assurdi personaggi, speculari e perfettamente intercambiabili, di *Pantagruel* x-xii), esiste una ricca iconografia: si veda la documentazione raccolta da L. M. C. Randall, *Images in the Margins of Gothic Manuscripts*, Berkeley-Los Angeles 1966, figg. 526-543 (in particolare 542 e 543 mostrano un personaggio che *corn*a in «trumpet aimed at hindquarters»).

<sup>31</sup> D. Martin Luthers *Werke*, Kritische Gesamtausgabe. *Tischreden*, 6 voll., Weimar 1912-21, I, n° 83 e n° 141. Sul significato del gesto cfr. M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, trad. it. di M. Romano, Torino 1979, pp. 34 e 410.

<sup>32</sup> *Nouvelles récréations*, nouv. LXIV.



un giorno si sentì rispondere: «Non, je n'en feray rien, si vous ne me baisiez derrière». La reazione («le jeune homme fut fort honteux de ce mot») non è dissimile da quella di Absolon, che dopo il bacio sciagurato si morde le labbra dalla rabbia e non pensa che alla vendetta; o a quella d'un personaggio delle *Cent Nouvelles nouvelles* (XLIV), il «curé de village qui trouva façon de marier une fille dont il estoit amoureux, laquelle lui avoit promis, quant elle seroit mariée, de faire ce qu'il voudroit», ma che alla fine ne ebbe il danno e le beffe. Il marito infatti, ascoltata di nascosto la promessa, era corso ai ripari, facendo credere alla moglie che il coniugale *chevaucher* consistesse in un sacco di legnate, e spiegandole per contro che il nome dell'*acte amoureux* era *souffle en cul*. Basta quest'equivoco verbale a metter fuori combattimento il curato, che, quando ricorda il patto all'amata («vous m'avez promis que je vous chevaucheroie quand vous seriez mariée»), ne riceve un'inopinata risposta: «chevaucher? [...] j'aymeroie par Dieu mieulx que vous fussez noyé, voire pendu [...]. Mais je suis contente que vous me soufflez ou cul, si vous voulez»; sicché non può far altro che partirsene «mal content», dopo aver inveito: «Et je feray [...] voz fievres quartaines, paillarde que vous estes, que tant estes et orde et sale et malhonneste! Ay je tant fait pour vous que d'estre guerdonné pour vous souffler au cul?», senza ovviamente sospettare in quel *souffler au cul* alcun retroscena erotico.

Si osserverà che il motivo della *honte* è ben rappresentato nei serventesi: *na* Ena si sente in dovere di garantire (Raimon de Durfort, I, 24-5) «E ia no tematz escarnir: | ayssi es dreitz al mieu albir», ma Arnaut replica, poco convinto: «mielz li vengra fos en eisil | que la cornes en l'efonil | [...]». Dei testi più tardi, però, il racconto di Bonaventure des Périers è l'unico che riproponga in qualche modo lo schema della tenzone (la richiesta del *cornar* — o *baiser*, o *souffler*, o altre equipollenti *avances* — come prova imposta all' 'eroe', al cui superamento è legata la concessione del *desideratum*); nelle *Cent Nouvelles nouvelles* non resta che un equivoco verbale, e in Chaucer il solo vero motivo è quello dello scherno, della beffa atroce.

Ma il carattere di prova (ove si riconosce una variante del motivo iniziatico del «fier baiser»<sup>33</sup>) è intatto in *Audigier*, testo

<sup>33</sup> Cfr. in proposito le interessanti osservazioni di C. Lecouteux, *Méline et le Chevalier au Cygne*, Paris 1982, p. 57.

che sotto la crosta rassicurante della parodia e dell'inversione burlesca ha potuto conservare senza troppe distorsioni l'inquietante memoria di tradizioni e miti ancestrali rimossi<sup>34</sup>. L'avvilente pena imposta dalla vecchia megera Grinberge al giovane cavaliere da lei sconfitto,

307 mais ge li ferai ja mon cul baisier

324 si baiseroiz mon cul et l'aubatri

403 et baisera son cul et puis son con

è anche lo scotto da pagare per la conquista dell'autonomia, per l'ammissione nella società adulta; mentre nella liturgia blasfema del sabba (il bacio del deretano è tradizionale omaggio delle streghe a Satana, momento cruciale della cooptazione diabolica) il tema iniziatico si carica di altri valori simbolici (la *pax* cristiana e l'*homage* feudale — col suo *osculum* dato «en nom de foy» ad imitazione della stessa *pax* — sono coinvolti in una dissacrante inversione bocca/ano). Ancora *Audigier* propone una variante (in chiave escrementizia, secondo la più schietta vocazione di questo testo) della prova che, superata, spiana all'eroe la strada della conquista amorosa. È il motivo della resa *sub conditione*, ben noto alla 'pastorella'<sup>35</sup>: «se mi riporti il capretto predato dal lupo — promette la *bergère* al cavaliere che la vagheggia — avrai i miei favori»:

celle ke mult s'esmoie  
a dit que seroit moie;  
se jeu ceu li randoie,  
son pucelage avroie<sup>36</sup>.

Analoga struttura presenta l'«offerta vincolata» di Rainberge (futura madre di *Audigier*) al conte Turgibus:

«vos avez bele cote de vermeillon,  
forbissiez m'en le cul a cel giron,  
ou autrement n'aurez de m'amor don»,

(vv. 54-6)

<sup>34</sup> L. Lazzerini, «Preistoria degli Zanni. Mito e spettacolo nella coscienza popolare», in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 26-30 giugno 1980), Firenze 1982, pp. 452-60.

<sup>35</sup> Cfr. P. Bec, *La lyrique française au moyen âge (XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, 2 voll., Paris 1978, II, p. 57. Il motivo è noto anche ai *Carmina Burana* (per esempio *Lucis orto sidere*, ed. Hilka-Schumann, n° 157).

<sup>36</sup> K. Bartsch, *Altfranzösische Romanzen und Pastourelles*, Leipzig 1870, pp. 122-3.

che il nobiluomo si affretta ad accettare:

«Dame, dist li vassaus, nos le feron;  
ja por tant de service ne la perdron».  
Lors li forbist le cul tout environ;  
adonc s'entrefiancent a croupeton.

(vv. 57-60)

L'omaggio *sui generis* richiesto da *dame* Rainberge all'aspirante sposo prefigura (anche nel duplice aspetto umiliante/rigenerante) quelli che il figlio sarà costretto a rendere, dopo le ripetute *déblâcles*, alla vecchia Grinberge, che incarna la Madre nel suo volto terribile (benché gli spunti comici quasi sopraffacciano l'effigie guerriera della *vielle de grant dangier*). Nello stesso tempo l'affinità palese con la richiesta di *na* Ena al cavalier di Cornilh conferma l'eccellente intuizione del Contini («il personaggio di Raimbaut [la *n'Aima* nominata nel *no-sai-que-s'es*] ha tutta l'aria d'esser proverbiale, leggendario [...]. E così appare già molto verisimile che non ci sia nulla di storico nella tenzone di cui ci occupiamo, ma che essa si svolga intorno a un 'tema'»).

Smarrita la connotazione positiva, il «fier baiser» resta soprattutto come penitenza<sup>37</sup>; e come tale si conserva ancor oggi. Nessun giocatore di *pétanque*, in Provenza come nel Lionese, ignora la sorte che lo attende in caso di sconfitta per cappotto: dovrà baciare il posteriore della *Fanny*, che oggi ha le sembianze attraenti d'una *pin-up girl* (sicché la penitenza diventa quasi un premio di consolazione), ma che doveva avere un tempo fisionomia grinbergiana, se l'espressione in uso nel secolo scorso era *baiser le fond de la vieille*. Per di più, se si tien presente che *Fanny* nasce (in *Memoirs of Fanny Hill* di John Cleland [1748], a quanto pare) come eufemismo adibito a designare il sesso femminile, e che lo stesso termine *fond* è anfibologico (cfr. *Vocabula amatoria*, s.v., oltre al rabelaisiano *fondement*), si ritroverà anche nel rito dei bocciofilo traccia dell'intercambialità di *cul* e *con* che contraddistingue i *diktat* di Grinberge, ma che non è forse estranea alla stessa tenzone provenzale (si pensi alle ambiguità segnalate in Arnaut, parzialmente responsabili di certi grotteschi equivoci filologici).

Quel che conta, in ogni caso, è il rinvio al 'basso corporeo'

<sup>37</sup> La stessa imposta dalla moglie, sotto le mentite spoglie di *Berangier au lonc cul* (ed. Montaiglon-Raynaud, III, pp. 252-62), al marito codardo. Il motivo è anche nel *Siddhi-Kur* mongolo (cfr. J. Bédier, *Les fabliaux*, Paris 18942, p. 151).

con tutte le sue implicazioni di drastico *rabaissement* (in senso bachtiniano). Peraltro la specificità galloromanza del *cornar* e del *souffler* (di contro ai più diffusi 'leccare', 'baciare') resta problematica; tanto da indurre il sospetto che vi sia in qualche modo coinvolta quella strana liturgia carnevalesca-asinaria ricostruita dal Gaignebet in un libro suggestivo, anche se non sempre attendibile:

les fous de Carnaval (munis de leurs soufflets: *follis*, lat.) se suivent à la queue leu leu en se soufflant au derrière (soufflaculs)<sup>38</sup>.

Il *soufflacul* incaricato di *souffler au derrière* dell'asino gonfio d'anime per reintegrare la riserva depauperata dai peti (l'attività anale-psicopoietica del somaro è descritta da Matazone da Caligano: «Là zoxo, in uno hostero, | s'è era un somero; | de dré s'è fé un sono | s'è grande come tono: | de quel malvaxio vento | nascé el vilan puzolento») è dunque l'uomo-*soufflet*, l'uomo-*follis*, in una parola il *fou*. C'è da chiedersi allora se il *rabaissement* connesso alla richiesta di *na Ena* non comporti anche lo smascheramento della *foldat* (o *CORNARDIE*, per usare un sinonimo caro alla farsa di *Maistre Pathelin*) del candidato al *cornar*, quel Bernat che, lanciandosi all'assalto della sua dama con spavalderia da folle («tot en auran») e fors'anche da *cornere* ('fanfarone', 'chiacchierone' in *Alexandre décasyllabique*, v. 638 ed. A. Foulet), una volta invitato a convogliare le sue 'arie' nel luogo più adatto deve, ahimè, confessarsi privo di *ales* (Raimon de Durfort, I, 36).

Ci limitiamo a suggerire questo nuovo accostamento, che richiederebbe indagini molto più approfondite. Ma la catena di sospette allusioni ci costringe ad affrontare il punto focale della tenzone: che cosa diventa il nostro *topos* d'origine folklorica nei versi di Raimon de Durfort (l'esiguo apporto di Truc Malec appare scarsamente significativo) e, soprattutto, di Arnaut Daniel?

Già nella veste linguistica prescelta per il tema (*cornar lo corn*, dove la sovrapposizione del senso metaforico a quello letterale avviene all'interno d'una figura etimologica) è evidente uno spostamento d'interesse dal *casus fictus* (pre-testo) al gioco verbale che percorre il testo. Infatti il *cornar* che introduce l'argomento del contendere («selh que del cornar ac desdenh», Raimon de

<sup>38</sup> C. Gaignebet et M.-C. Florentin, *Le carnaval. Essais de mythologie populaire*, Paris 1974, p. 10 (e 137). Cfr. anche P. Camporesi, *Il paese della fame*, Bologna 1978, pp. 31 ss.; e soprattutto la voce *boufet*<sup>2</sup> del *Tresor* mistraliano.

Durfort, I, 7) rimbalza in *polyptoton* nel *cornes* del v. 9, il cui omografo *Cornes* ritorna poi al v. 29 ad indicare il luogo d'origine di Bernat (nuovamente evocato al v. 37 sotto la forma *Cornilh*). Ma ecco che Arnaut, non pago di questi insipidi *calem-bours*, da «miglior fabbro» crea una stratificazione complessa di significati, un reticolo di allusioni, costruendo un testo a più livelli di lettura che trasferisce nel registro ipercomico un modello desunto dall'esegesi scritturale («les quatre sens de l'Écriture»). Mentre giustifica, in un pirotecnico susseguirsi di argomentazioni, il rifiuto di Bernat — contro la tesi favorevole a *na* Ena, sostenuta dagli altri rimatori con disinvoltura degna d'un Luigi XI<sup>39</sup> —, il perigordino disegna a forti tinte l'immagine grottesca d'una maleolente donna-botte: Bernat dovrebbe riuscire a *cornar* (si ricordi l'accezione 'succhiare'), a spillarne il vino senza cader vittima delle esalazioni del *corn*. Intanto fumi e miasmi sembrano trasportare larvatamente la scena dalla cantina al laboratorio alchemico (dove si affanna a *cornar* ['soffiare'] il *souffleur* per antonomasia, l'alchimista impegnato nella fabbricazione dell'*opus*; non troppo diverso, col suo inane lavorar di mantici, dal carnevalesco *soufflacul*, o *fou*, o *CORNARD*<sup>40</sup>). Infine, esplicitando nella *tornada* la metafora sessuale latente, il trovatore ci consegna la sua beffarda e radicale (ma inoppugnabile) soluzione della controversia: la qual soluzione implica, sì, una pratica erotica, che potremmo anche chiamare *baiser*; ma bacio proprio no, quello mai, strillerebbe Arnaut...

LUCIA LAZZERINI  
Università di Firenze

POSCRITTA. Il Perugi ha ribadito la sua tesi (a proposito della canzone *L'aur'amara*, vv. 5-6) nell'art. «Nuovi restauri danielini. Il plurilinguismo come polisenso», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia*, s. III (1980): 203-18: «*e'ls les* | *becs* significa 'e i lieti becchi', ma se proviamo a intendere *lecs* come hanno D e, in prima scri-

<sup>39</sup> Penso naturalmente all'aneddoto della Beaupertuys (H. de Balzac, *Les joyeusetez du Roy Loys le Unziesme*, in *Contes drôlatiques*, ed. Pierrot, Paris 1959; cfr. in particolare p. 526).

<sup>40</sup> Identico l'emblema delle due categorie: «l'auberge où des moines et des nonnes font leurs libations, près de la tour ovoïde [nel trittico delle *Tentazioni di sant'Antonio* di Lisbona], est à l'enseigne d'un soufflet, emblème constant des charlatans alchimiques très couramment nommés "souffleurs"» (J. Combe, *Jérôme Bosch*, Paris 1957, p. 68, n. 86).

zione, a vien fuori qualcosa di molto diverso, ossia 'gli avidi baci': baci beninteso, del tipo di quelli che esigeva donna Ena. Ma è chiaro che sul piano ufficiale *lec*, estratto dal germanico *likkan* [...], avrebbe il timbro chiuso e non potrebbe sussistere». Ovviamente *lec* non può sussistere nemmeno sul piano ufficioso. E discutibile anche l'interpretazione cunnilinguistica (forse dovuta a suggestioni perugiane) proposta da F.F. Minetti (*Il «Libre» di Guiraut Riquier*, Torino 1980, p. 100) per il *fraire Rogier* di Guillem de Berguedà (ed. Riquer, p. 158, vv. 29-30).

## TESTI \*

## RAIMON DE DURFORT (I)

- |     |   |                                  |
|-----|---|----------------------------------|
| I   | Truc Malec, a vos me tenh<br>de far Enan captenh,<br>e pus yeu ab vos m'en empreh,<br>ben ay en mi tot l'art e-l genh<br>e ia no vuelh qu'om m'o ensenh,<br>ans volgra fos en un compenh<br>selh que del cornar ac desdenh:<br>mal estara qui no-l destrenh<br>tan que cornes un'egua preh. | 5<br><br><br><br><br><br><br>9   |
| II  | Qu'ieu no-i conosc mot vilan,<br>qui que s'o tenha en van,<br>si en Bernatz tot en auran<br>venia-l ser o l'endeman<br>assalhir midons na Enan:<br>elha mes tras la cueyssa-l man<br>e-l mostret lo trauc sotiran<br>e dis: «S'ayssi-m cornatz de plan,<br>yeu vos faray mon drut certan.   | 14<br><br><br><br><br><br><br>18 |
| III | S'ayssi no-m voletz servir,<br>estiers no me-n puesc partir:<br>cornatz lo corn, qu'ayssi lo-us vir,<br>qu'ieu l'ai fach lavar e forbir,<br>e ia no-l sentiretz pudir.  | <br><br><br><br>23               |

\* Si rinuncia in questa sede, per ovvie ragioni di spazio, a discutere le lezioni non direttamente rilevanti ai fini dell'interpretazione. I testi di Raimon e di Truc sono riprodotti dall'ed. citata di Contini, pp. 228-31, quello di Arnaut dall'ed. Perugi, pp. 31-6.

- E ia no tematz escarnir:  
ayssi es dreitz al mieu albir;  
pus tan faitz qu'ieu lo vuelh sufrir,  
faitz o tost si-n voletz iauzir». 27
- IV Ben vos en seria pres,  
senh'en Bernat de Cornes,  
si al cornar vos eratz mes  
mentre que-l corns er'endefes,  
que paor ai qu'autre y ades, 32  
e pus que lo corns sera pres,  
adoncx no y cornaretz vos ges.  
«Dona, que-l cornars fora-m bes,  
mas al reduyre-m falh l'ales». 36
- V «Senher, pus de Cornilh etz  
e say que cornar soletz,  
cornatz lo corn, qu'ayssi vezetz  
que d'aquest auretz mais de pretz  
que si-n cornavatz d'autres detz; 41  
segon que servizi-n prendetz,  
ia dan no-us i tenha devetz,  
o si que non ia non auretz  
de mi aisso que me queretz». 45
- VI Fals dompneyador, aprendetz  
de mi aisso que no sabetz:  
per fals vos tenc quar enqueretz  
domna, pueys vos y sordeietz. 49

## TRUC MALEC

En Raimon, be-us tenc a grat  
quar ayssi-us vei acordat  
de gen captener en Bernat  
selha que no respos en fat  
al malastruc Caersinat, 5  
que-l mostret son corn en privat:  
selh lo soanet per foldat,  
e yeu lay volgr'aver cornat  
alegramen, ses cor irat. 9

## RAIMON DE DURFORT (II)

- I Ben es malastrucx dolens  
lo Caersis a sos grens,  
quan soanet aitals presens;  
ben par que-l cosselhet sirvens:  
ia elh non sia mos parens, 5

- que s'elha me·n mostres dos cens,  
yeu los cornera totz iauzens,  
e pueys fora ricx e manens,  
neis ei refermera las dens. 9
- II Non es bona dompn'el mon  
si·m mostrava·l corn e·l con  
tot atretal com ilh se son,  
e pueys m'apellava «·n Raimon,  
cornatz m'ayssi sobre·l reon», 14  
qu'ieu no·i baysses la car' e·l fron  
com si volgues beure en fon:  
drutz qu'a sa dompn' ayssi respon,  
ben tanh que de son cor l'aon. 18
- III Caersinatx tracher sers,  
tu que d'aquest plag mal mers,  
gartz, perque no·i tornas enquers  
cornar a dreg o a envers? 23  
que·l corns es ben lavatz e ters:  
yeu en cornera cen milhers,  
e si n'i a assatz de fers;  
si fossetz pendutz a Bezers,  
no fer'om tan chansos ni vers. 27
- IV Pus etz malastrucx sobriers  
non es Arnautz l'escoliers,  
cui coffondon dat e tauliers  
e vay coma penedensiers 32  
paupres de draps e de deniers,  
qu'yeu li donera grans loguiers  
per so qu'yeu lay cornes primiers,  
e cornera mielhs que porquiers  
ni Porta·ioia l'escassiers. 36
- V Arnaut escolier, vay mi  
ancanog o al mati  
a na Enan, e digas li  
que Raimons de Durfort li di 41  
que ben es pres del Caersi  
quan li mostret son raboi,  
mas grieu li responder' ayssi,  
ans i cornera ses tai  
plus fresc que sirvens apezi. 45
- VI Bernat de Cornilh, ye·us desfi,  
que aguetz del cornar fasti;  
per mon Truc Malec, n'Audoï,  
te puesc desfiar e per mi. 49



## ARNAUT DANIEL

- I Pois Raimonz e Truc Malecs  
 chapten Ena e sos decs,  
 eu serai vieillz e senecs  
 anz que m'acort en aitals precz  
 don puesca venir tan granz pecs 5  
 c'al cornar l'agra mestier becs  
 ab que·l traisses del cor los grecs,  
 e puis pogra beu eisser secz  
 que·l fums es forz que eis tre·ls plecs. 9
- II Ben·ll'agra ops que fos becutz  
 e·l becs fos loncs e aguz,  
 que·l corns es fers e pelutz  
 que sta preonz dinz la paluz,  
 per que rellent en sus lo glutz, 14  
 e neül jorn no stai essutz  
 c'ades poiris, corn'e reduz,  
 e non êchai mais sia druz  
 cel que sa bocha·l corn conduz. 18
- III Pro·i agra d'autres assais  
 de plus beus, que valgron mais,  
 e si·n Bernarz s'en estrais,  
 per Crist, anc no·i fes que savais  
 car l'en pres paors e esglais 23  
 que, si·l vengues d'amon lo rais,  
 tot·ll'êchaufera·l col e·l cais,  
 e no cove que domna bais  
 selh que corna so corn putnais. 27
- IV Sapiatz eu no m'acort  
 al dig Raimon de Durfort  
 que vos anc n'aguesses tort  
 que, si cornessa per deport, 32  
 beu trobara fort contrafort  
 e la pudors agra·u tost mort  
 que ol forzeis que fems en ort,  
 e, qui que eus en desconort,  
 lauzas en Deu que·us n'a estort. 36
- V Ben es estorz de peril  
 que retrag for'a son fil  
 e a toz sels de Cornil:  
 mielz li vengra fos en eisil  
 que la cornes en l'efonil 41  
 entre l'eschin'e·l penchenil  
 on se sangna de rovil: (—1)  
 ja no saubra tan de gandil  
 no·l compisses lo groin e·l cil.

VI Dompna, Bernatz no s'estrail  
 del cor cornar ses gran dosil  
 ab que-l seim traig del penil:  
 pueis poira cornar ses peril.

49

## OSSERVAZIONI SUL TESTO DI ARNAUT

6. *becs.* Irrilevante, qui, il significato 'bacio' su cui il Perugi fonda la sua ipotesi di *descente au barbu* (per dirla con l'*argot*). Notevoli invece certe attestazioni del *FEW*, s.v. BECCUS: *aveyr. bico* 'sarcloir pour sarcler les plantes et extirper les mauvaises herbes', Lyon *bigó* 'bâton recourbé pour cueillir les cerises', npr. *bigot* 'fourche coudée pour tirer de la paille, du foin ou fumier [...]'; ma soprattutto Annecy *begó* 'grappin à manche court avec 2 ou 3 fourchons recourbés servant à retirer le marc de la cuve', che ben s'inscrive nella metafora della donna-botte (cfr. al v. successivo *los grecs*). E naturalmente vale già qui l'allusione al membro virile (bress. *bwaque*, npr. *bico*, *biqueto*) che, con procedimento circolare, Arnaut replicherà nel *dosil* della *tornada*.

7. *grecs.* Alla spiegazione 'grains' (che Lavaud propone accostando *grecs* a *greguet* «réunion, collier de pièces d'or ou de perles», e Toja riprende avvicinando però il lemma a *grè*, *grèc*, *rasin grè* [Mistral]), il Perugi contrappone giustamente i mistraliani *greso*, *greo* 'tartre, incrustation, sédiment' (traduzione: «le incrostazioni di tartaro»), che consentono il recupero della metafora suddetta (ma l'editore di Arnaut continua a pensare alla sporcizia accumulata sul clitoride, trascurando il particolare del colore — inequivocabilmente bruno — del tartaro, e privilegiando indebitamente un significato marginale come *cret* 'Crasse dure qui se forme sur la tête des jeunes enfants' [da Mistral ricollegato a *greso*]). Interessante anche la campionatura del *FEW*, s.v. CRETA: *Clessé gràye* 'tartre des futailles', sav. *gréia*, Vaux *greya*, TFr. *griya*, Beaur. *gràie* 'lie', Nice *grea* 'tartre', mars. *grie*, *greso*, Aix *greso*; Vaux *greyá* 'garni de tartre', Aix *bouto gresado* 'tonneau aviné'; Vaux *degrëyë* 'détarttrer (les tonneaux)'; *degreyáu* 'ouvrier chargé de détarttrer'; Nice *engreá* 'enduire de tartre; rassasier jusqu'au dégoût'. Osserva ancora il Perugi: «Certo non è, o almeno non appare, dimostrato che *cret* e *greso* appartengano allo stesso denominatore etimologico (fra i derivati di *creta*, *FEW* cita anche *kre/cres*, ma col significato affatto diverso di 'terrain pierreux ou crayeux') [...]. Magari si dovrà pensare a un incrocio, a due parole fundamentalmente estranee tra le quali si sia successivamente affermato un legame semantico: quello che è certo, è che si tratta di un capitolo di etimologia galloromanza totalmente, o parzialmente, da riscrivere». Forse, più che riscrivere, basterebbe mettere un po' d'ordine; giacché esiste anche, per quanto ignorato dal Perugi, l'articolo del *FEW* XVI 56-7 GREOT, che elenca voci come apr. *greza* 'tartre', Nice *gréa*, lang. *gréso*; npr. *gresá* 'couvrir de tartre', lang. *se gresa* 'se candir, se cristalliser', *grezá* 'enduit de tartre'; Cantal *s'engresar* 'se couvrir de tartre'; *desgresar* 'ôter le tartre d'un fût', dalle quali si deduce se non altro un'interferenza costante fra i derivati di CRETA e quelli di GREOT (cfr. del resto il cit. *hdauph. kre* 'terrain pierreux ou crayeux', Cantal

*cres* 'terrain pierreux' [s.v. CRETA], e apr. *grès* 'terrain graveleux; colline sablonneuse' [s.v. GREOT]). Fra i traslati ricondotti dal FEW alla base GREOT compare anche un mfr. *grecs*, nell'accezione specializatissima di 'grosse dent qui se trouve près des défenses du sanglier' (si noti che tale etimo annulla la preoccupazione del Perugi circa l'incompatibilità tra CRETA e il timbro vocalico di *grecs*). È comunque evidente che il FEW disperde sotto tre etimi diversi (i citt. CRETA e GREOT, e in più GRAECUS) parole senza alcun dubbio affini, se non addirittura identiche per forma e significato. A proposito di GRAECUS, sotto questa voce (FEW IV 211) figura l'esempio *un peu fort de grec* 'graveleux', che peraltro sembra corrispondere perfettamente agli specimini mistraliani *vin fort de greso*, *Acò 's un pau fort de greso* «c'est un peu dur à avaler», e dunque dovrebbe più razionalmente collocarsi sotto CRETA (dove non a caso troviamo: *Nohant y me craie dans la bouche* «se dit d'une chose qu'on ne peut pas avaler»), oppure sotto GREOT (in virtù dell'attributo *graveleux*, ma altresì d'uno slittamento semantico del tutto accettabile a partire da un termine come pik. *gréseleux* 'rude, âpre au toucher', ove si consideri che le stesse peculiarità organolettiche possono esser percepite attraverso il gusto, anziché attraverso il tatto).

Per concludere, due parole sulla proposta del Perugi relativa al *grec* presente in un verso di Lanfranco Cigala («per q'eu lor do | per cosseil bo | c'a joglar nec | bavec | e pec | e cec | no donon tan de grec | car es gran failenza»): «anche qui sarà da interpretare in base allo stesso campo metaforico (*dar grec = engreiar*)» (p. 43). Ora, poiché è escluso che il poeta consigli di non ricoprir di tartaro il *joglar nec*, par di capire che il Perugi si riferisca al senso 'rassasier jusqu'au dégoût' del nizzardo *engred*. Ma l'accostamento non regge; in *engred* infatti il sema dominante non è certo quello della sazietà, bensì quello del *dégoût*, come dimostra l'omologa frase sopra citata, *y me craie dans la bouche*: il verbo esprime la sensazione sgradevole di chi si sente la bocca impastata e non riesce a mandar giù il boccone (ovvio il richiamo a *Aco 's un pau fort de greso*) o l'atto di chi, eccedendo nella somministrazione di cibo (ma anche figurativamente), produce in altri quel disagio. È chiaro che *donar de grec* non può significare semplicemente 'sfamare, satollare, rifornire di vivande' (unico significato che si attaglierebbe al luogo in questione). Che cosa sarà allora quel *grec*? Sensata, ma priva di pezze d'appoggio, l'ipotesi del Bertoni: «*grec*, credo che si tratti d'una moneta, forse il bisanzio». In realtà sappiamo (FEW, s.v. GRAECUS) che il prov. conosce *grè* 'esp. de raisin', da cui si ricava il vino omonimo: perché non scorgere allora nei versi del Cigala l'invito a non sprecare il vino di pregio per i *joglars necs*? Per loro basta la squalida cervogia (cfr. Cecco Angiolieri: «Sacci ch'i ho cambiato i grechi fini | a la cervugia, fracida bevagna»).

8. *secs*. Analogo rischio di cecità corre Absolon, nella citata novella chauceriana (vv. 3806-8):

This Nicholas anon leet flee a fart,  
As greet as it had been a thonder-dent,  
That with the strook he was almost y-blent<sup>1</sup>;

<sup>1</sup> [Nicholas, pronto, mollò una correggia così grossa che sembrò un tuono; tanto che per poco non l'accecò].

la natura del *fum* è dunque evidente (e ulteriormente chiarita da *plecs*, che va collegato a *ploy d'eschine* PassSemur [FEW IX 73, n. 11: «womit der übergang vom rücken in den arsch gemeint ist»]).

14. Secondo il Perugi *glutz* è «umore vischioso»; ma nulla impedisce che si tratti di sostanza meno evanescente dell'umore. Il solito Marcolfo asserisce che «Suppe faciunt teneras buccas et culum viscosum»<sup>2</sup>, a riprova del fatto che materiali collosi non si depositano solo su parti anteriori. Per giunta *Audigier* (nell'unica lassa in cui prevalgono gli alessandrini, probabilmente interpolata) mostra il protagonista addirittura *aers*, 'attaccato', al *fond de la vieille*: Grinberge

deus foiz li fist baisier son cul ainz qu'il fust ters  
et Audigier i ert par ses lievres aers

(da notare la rima *envers* [v. 413]: *ters*, comune a Raimon de Durfort, II, 22-3). In senso figurato, *glutz* è il mosto denso e ribollente che fermenta nella botte.

16. *poiris*, *corn'e reduz*. Nella trittologia relativa al *corn*, Arnaut inserisce una nuova accezione di *cornar*, 'puzzare'. In *reduz* 'esala miasmi, vapori mefitici'<sup>3</sup> (cfr. il temibile *fums* del v. 9, nonché la *puhors* del v. 33) il Perugi, probabilmente a ragione, sottolinea l'allusione alchimistica, da estendere al *reduyre* di Raimon de Durfort, I, 36 (ma è dubbio se analoga estensione sia legittima anche per il verso di Bernart de Ventadorn *C'al reduire'm torna'l jois en error*: il sintagma *au redurre* cit. dal Mistral [nel senso di 'en résumé, en somme'] attesta infatti l'esistenza di un'accezione banalizzata, che potremmo rendere in italiano con 'stringi stringi'); allusione che, come abbiamo detto, non è forse isolata, ma andrà ascritta al campo semantico di *cornar* come equivalente di *souffler* (nel senso tecnico di 'affaticarsi intorno all'*opus magnum*'). In questa prospettiva, insoddisfacente e tutto sommato *facilior* appare l'emendamento *poiris* su *per si* HIK, *prezi* A, *presi* D; mi chiedo invece se non sia preferibile congetturare un *hapax* occitanico *persis* (*persir* è peraltro ampiamente attestato in afr., mentre l'aggettivo *pers* è ben noto al provenzale) «si tinge di nero, di color *pers*» (che, secondo Dante, «è uno colore misto di purpureo e di nero, ma vince lo nero, e da lui si dinomina» [Conv. IV, xx, 2]). Il campo semantico di *persir* si sovrappone quasi completamente a quello di *noircir* (afr. *nercir*), e non soltanto per denotare il colorito livido («neire e persie e pale»; *nerci* «pâle» [Tobler-Lommatzsch, s.v. *persir*; FEW VII 137 s.v. \*NIGRICIRE]). Oltre al sema 'nero', ampiamente discusso a proposito del *raboi*, la lezione *persis* recupera infatti anche la metafora enologica con-

<sup>2</sup> *Dialogus*, p. 178.

<sup>3</sup> Per il riferimento alla botte, si veda la descrizione di D. Lajolo, «L'economia malata ha bisogno di vino bianco», *Corriere della Sera*, 22 agosto 1982, p. 7: «il mosto non è ancora vino, è spesso grasso, convive con le vinacce e l'odore è così acuto e forte perché ancora in fermentazione da avvicinarsi al lezzo. Allora noi ragazzi ci sfidavamo a scendere sul limitare delle cantine per riconoscere chi resisteva di più a quell'odore e a quei gas che le botti più grandi, piene di uva barbera, producevano bollendo fino a farti perdere i sensi».

nessa all'immagine della Ena-botte: come osserva Tobler-Lommatzsch s.v. *pers*, «Le mauvais vin "de couleur perse" que sert à Machaut un domestique ivrogne et grossier [...] c'est bien notre "vin bleu" (= "vin grossier d'un rouge qui tire sur le bleu")»; da accostare a *noircissure* 'altération du vin qui prend une teinte noire' (FEW VII 138). Ma se (come credo) piuttosto che al vino è al mosto che si allude, allora la connotazione di *persis* non è necessariamente negativa: «Il mosto era rosso come il fuoco, ma il contadino che andava a controllare che ogni botte avesse il giusto bollore, assicurava che il vino barbara era veramente speciale se dal rosso passava allo scuro, quasi al nero [...]» (Lajolo, «L'economia malata»).

Probabile anche una nuova allusione alchemica: il processo che conduce all'*opus* comprende infatti una serie di fasi, ciascuna caratterizzata dall'apparizione d'un colore specifico, e la prima tappa è appunto quella della *nigredo*<sup>4</sup> (il significato di *persis* verrebbe così ad inglobare quello di *poiris*, per il nesso strettissimo tra *nigredo* e *putrefactio* illustrato nella *Philosophia reformata* [1622] del Mylius)<sup>5</sup>.

24. *rais*. Perfetta, anche qui, la coesistenza di significato letterale e metaforico, *rai* (FEW X 22, s.v. *RADIUS*) è un 'jet de liquide' suscettibile di specializzazioni vinicole (BALpes *premiè ray* 'premier filet de vin qui coule d'une cuve'; Lyon 'laisser couler l'eau (d'un tonneau)'; ma afr. *raier* 'avoir un flux de ventre' riconduce bruscamente dalla cantina alla realtà corporea di *na* Ena).

25. La tradizione oscilla tra le coppie glossematiche *escalfar/escaldar*, come osserva il Perugi, che opta decisamente (e giustamente) per *echaufera*, più ricco di connotazioni olfattive rispetto al suo sinonimo. Beninteso il Perugi pensa a un «infame spruzzo» (p. 56) d'urina, per effetto del quale, «la faccia di Bernart de Cornilh [...] verrebbe indubbiamente ad assumere un caratteristico quanto spiacevole sentore di rancido» (cfr. fr. *échauffer* 'fermenter, altérer par un commencement de fermentation', mfr. nfr. *sentir l'échauffé* 'exhaler une odeur de fermentation' [FEW III 265, s.v. *EXCALE-FACERE*]). In realtà il getto può ben essere di natura diversa da quella ipotizzata dal chiosatore di Arnaut: basti citare la farsa di *Frère Guillebert*, dove un personaggio esclama: «Mais je suis quasi estouffé, | Tant se bissac sent l'eschauffé». Da dove viene questa fragranza così intensa da mozzare il fiato al pover'uomo? Ebbene, «il s'agit ici de l'odeur due à un "échauffement" du ventre du frère»<sup>6</sup>, che la dice lunga sui luoghi cui il cavalier di

<sup>4</sup> Cfr. R. Halleux, *Les textes alchimiques*, Turnhout 1979, p. 81. L'alchimia era scienza giovane all'epoca di Arnaut: «Il est généralement convenu de faire débiter l'alchimie dans l'Occident médiéval en 1144, avec la traduction de Morienus par Robert de Ketton» (*ibid.*, p. 49). Sulla relazione tra l'arte dei *souffleurs* e i colori 'persi', si vedano anche le osservazioni di Combe, p. 72, n. 126.

<sup>5</sup> C. G. Jung, *Psicologia e alchimia*, tr. it. di R. Bazlen, riveduta da L. Baruffi, Torino 1981, p. 94, fig. 34.

<sup>6</sup> Cfr. A. Tissier, *La Farce en France de 1450 à 1550*, Paris 1981, I, p. 158, n. al v. 423. Del resto *réchauffer* 'couvrir (une couche de jardin) de fumier neuf'; *réchauf* 'fumier neuf qu'on applique sur les couches refroidies' (FEW III 266) ben s'accordano all'olezzo del *fems en ort* (v. 34).

Cornilh dovrebbe riservare le proprie attenzioni e sui rischi a quelli inerti; nonché sulla tenace persistenza (anche a livello verbale) di certi *topoi* comici.

43. *on se sangna de rovil*. Canello interpretava «là dove si sanguina di ruggine (di liquido color ruggine)», mettendo tuttavia a testo la lezione di HIK *per on se segon li rovil* («sospettiamo si celi nel *segon* un *cegon* per *chegon* [...]). *Li rovill* allora denoterebbero gli escrementi, color di ruggine, come sono per norma. E *rouil*, del resto, dice anche in genere 'sporcizia'). Degli editori successivi, il Lavaud privilegia anch'egli HIK, interpretando «par où se suivent les matières couleur de rouille» (si notino le tre diverse interpretazioni del *se*: *se sagna* è per il Canello impersonale, giusta il costrutto comune all'italiano e al castigliano<sup>7</sup> [in fr. vi corrisponderebbe *on saigne*], mentre *se chegon* sarebbe pronominale passivo e *se segon* 'se suivent' è riflessivo); Toja opta per CR e traduce «là dove si sanguina di ruggine». Il Perugi, dopo aver proposto (con scarsa convinzione) per *sangna* un improbabile collegamento con SANIES 'pus' e il verbo *saniar* (attestato in *acat.* col significato di 'corrompere, infettare') pensa ad un verbo *sangnar* (derivato da *sagna* 'erba palustre'), che Mistral registra (s.v. *sagna*) nelle accezioni di 'Calfater les fentes d'un tonneau, empailler des chaises avec des feuilles de massette d'eau'; e traduce di conseguenza «là dove si calafata di residui tartarei».

L'ipotesi è, a mio avviso, impraticabile. La *sagna* viene usata come una specie di stoppa, e in occitanico *sangnar* significa semplicemente (oltre che 'impaglier seggiole'), 'tappare i buchi, otturarli con la *sagna*'. Che cosa potrà mai voler dire che *na* Ena 'si tappa, si ottura' di ruggine? E chiaro che il Perugi estende indebitamente il significato del mistraliano *calfater*; il suo «si calafata» sta per «s'incrosta, s'imbratta», con riferimento alla pece (o sostanza analoga) piuttosto che all'etimologico *qilf* (scorza d'albero usata appunto per *qalfat*, 'ristoppare'). Pece, residui tartarei e ruggine vanno d'accordo, se non altro, per il colore scuro; senonché il Perugi preferisce dare a *rovil* il significato di 'secrezione grassa e vischiosa' (sulla base di sporadiche attestazioni nel senso di 'crasse du visage', 'crasse de la tête'), l'unico compatibile con la sua tesi di fondo, secondo la quale si tratterebbe di sozzura accumulata sul *corn* = clitoride offerto al bacio di Bernat. Ma a questo punto è inutile insistere sulle contraddizioni a catena generate da quell'infelice proposta. Veniamo piuttosto alla *pars construens*: credo che per *sangna* si debba tornare alla vecchia spiegazione (3<sup>a</sup> pers. sing. di *sangnar* < SANGUINARE), ma soltanto per ciò che concerne l'etimologia. Mistral, s.v. *sauna*, registra infatti l'impiego traslato *sauna 'no bouto* 'mettre un tonneau en perce', che palesemente è in sintonia con la metafora continuata adibita da Arnaut. Si pensi ora al sinonimo francese *percer*: *percer un tonneau* equivale a *sauna 'no bouto*, ma il verbo ammette anche, come oggetto, il liquido estratto (*percer du vin* 'spillare il vino'). *On se sangna de rovil* significa dunque: 'dove si spilla ruggine'? E possibile, a patto d'intendere 'si spilla' col valore di 'si stilla, si gocciola':

<sup>7</sup> Cfr. J. Ronjat, *Grammaire istorique des parlers provençaux modernes*, 4 voll., Montpellier 1930-1941, vol. III, § 834.

cfr. del resto Lant. *sañé* 'couler (en parlant du raisin pressé)', *FEW* XI 156 (*se* sarebbe, come per il Canello, impersonale). Questa diatesi media di *sauna* (= *sagnar*) è attestata dal Mistral nell'esempio *sauna de gaiardiso* 'resplendir de santé' (in italiano 'sprizzar salute', per rimanere nell'ambito metaforico che c'interessa). Ma il portoghese offre un riflessivo *sangrar-se* 'trasudare', 'gocciolare' («falando-se de plantas» [de Morais Silva]; desueto) che sembra ancor più pertinente al caso arnaldiano (per il *de* — se non è semplice partitivo<sup>8</sup> — cfr. il cit. *sauna de gaiardiso*, grammaticalmente affine all'it. «di che lagrime grondi e di che sangue» [Foscolo]).

La variante di HIK *per on se segon li rovil* potrebbe allora spiegarsi a partire da una trasformazione sintattica in senso *facilior*, con *li rovil* (da intendere come 'saletés, ordures, détritús'; nella fattispecie anche 'escrementi', secondo l'intuizione del Canello) soggetto del verbo riflessivo (in questo caso, medio-intransitivo) *se sagnon* (ovviamente 3ª pers. plur.). La lezione di R *si sagan* non rappresenterà soltanto una banale trasposizione del compendio di nasale, ma piuttosto una 3ª pers. plur. *sagnan* che svela ancora una volta la vocazione contaminatoria di questo ms. (in particolare nei suoi rapporti con H); d'altronde una preferenza di R per la desinenza *-an* trapela anche dal *valgron* del v. 20 (*valgram* R, *valgran* C). È chiaro comunque che la tradizione concorda nell'interpretare 'là dove gocciola, gronda, trasuda [con riferimento, si presume, alla stessa donna Ena] (di) lordura', oppure (variante quasi adiafora) "per dove [ossia 'attraverso il quale', riferito all'*efonil*] grondano le sozzure". L'oscillazione, come si vede, è minima; propenderei tuttavia per la prima delle due possibili soluzioni, lievemente *difficilior* (noto anche che *per on* riecheggia *per que reltent* del v. 14: dove in luogo di *per que* CR recano *de prop*).

44. Nella traduzione di questo verso il Perugi usufruisce anche di un'interpolazione di CR, *Qui gran cor a ques estendilh (nes- C)*: «chi si sente il coraggio di avvicinarsi lì, le sue risorse tecniche, pe[r] quanto notevoli, non gli basterebbero a evitare [...]». La versione appare inutilmente complicata. Intanto va eliminato l'elemento spurio; in secondo luogo, da dove spuntano quelle «risorse tecniche»? Il mistero si dirada nella nota corrispondente (p. 65), ove un marcabruniano *gandill* è corredato della glossa (risalente al Dejeanne) 'ressources'. Ma evidentemente il Dejeanne è andato a orecchio: più consona al testo di Marcabru (*Mais pretz lo freich temporau | que l'estiu plen de gandill | don nais puti'et enveia*) sembra l'accezione 'festa, divertimento, bisboccia' («Preferisco la stagione fredda | a quella estiva piena di sollazzi | da cui nascono corruzione e invidia») attestata dalle seguenti voci del *FEW* (XVII 501): *bmanc. gandiller* 's'agiter', *centr. 'gambader, folâtrer, batifoler*', *Sanc. 'se divertir'*; *Pissos gandilhá* 'festoyer, bambocher' (e ben s'accorda al *gandill* fonte di *putia* il *lion. gandilli* 'coureuse, dévergonnée'); *Béz. gandilhos* pl. 'farcés', *Labouh. ha gandille* 'mener joyeuse vie'. Diverso, senza alcun dubbio, il significato arnaldiano, da collegare a un'altra cospicua serie di lemmi addotti al *FEW*: *afr. gander* 'échapper, se sauver, s'esquiver', *afrpr. gander* 's'esquiver' ecc.; *afr. gandie*

<sup>8</sup> C. Chabaneau, *Grammaire limousine*, Paris 1876, p. 192, n. 2; Ronjat, III, § 536.

'échappatoire', apr. *gandida* 'refuge, protection; [...] fuite; subterfuge'; apr. *gandimen* 'refuge; moyen de s'échapper', npr. 'action de sauver'. Cfr. *ganda* dello stesso Arnaut (v 17: *c'anc no fis ganda ni estrug | d'amar*, correttamente tradotto «che mai non mi schermii o mi sottrassi dall'amare», e XVI 38 [con dittologia sinonimica] *si iu t fui ni t fai ganda*), per cui si veda ancora l'abbondante esemplificazione del *FEW* (afr. *gande* 'détour', apr. *ganda* 'détour, subterfuge'; mfr. *prendre sa vande* 's'échapper'). Ma della voce \*WANDJAN il Perugi, stranamente, non fa motto: la 'dimenticanza' dei volumi del *FEW* dedicati agli etimi germanici (vedi il caso del negletto GREOT) non è dunque un fatto episodico.

Come tradurre, lasciando da parte le ambigue risorse tecniche, il verso di Arnaut? Più o meno così: «non potrebbe mai essere così abile nella schivata da evitare [...]».

48. *seim*. Buono l'emendamento del Perugi sul *seir* di H, che non dà senso (ugualmente irricevibile la lezione di CR). Qualche riserva, invece, sull'interpretazione («con cui risucchiare fuori la sugna dal pube»), che pure ha una pezza d'appoggio nella variante-glossa *pen(a)* di CR (probabilmente trascinata dall'accezione più corrente del termine). C'è intanto da rilevare che, se il *penchenil* del v. 42 può essere, genericamente, 'éminence située au devant du pubis et se couvrant de poils à la puberté', significato assai più preciso viene attribuito, nei *fabliaux*, al corrispettivo oitanico *penil*. Il v. 1277 di *Richeut* (*car la pute tot son penil*) è d'incerta interpretazione (non escluderei neppure l'ipotesi di un'interpolazione esplicativa subentrata a un verso caduto); ma il senso di *peignil* è inequivocabile al v. 1275 (*par lo peignil, qui sanble moisse, | li mist l'outil*; e cfr. anche il citato *De la damoisele qui n'ot parler de fotre*, v. 191: *sor lo paignil li met son vit*). *Penil* è dunque la vulva (lo κτένα τὸν γυναικείον, «il pettine muliebre» di Teodoro, PG LXXXIII, 889), ed è probabile che la scelta dell'oitanismo implichi motivazioni più sottili d'una banale esigenza di rima e di *variatio*, ponendosi come esplicito richiamo a un'accezione letterariamente codificata. Non è questo il solo caso, nel serventese di *na* Ena, in cui il lessico arnaldiano mostra affinità con quello dei *fabliaux*. I *decs* della protagonista («i suoi feudi personali», come giustamente traduce il Perugi) evocano il limitrofo DECANUS della *Veuve* (*li doiens* 'sesso femminile', v. 136).

Quanto a *seim*, oltre al significato di 'grasso, sugna', ve ne sono altri più adeguati alla metafora di Arnaut: per esempio (*FEW* XI 56, s.v. SAGINA) mfr. nfr. *seime* 'menue fleur, légère croûte qui se forme sur le vin, dans le tonneau'; Tournai *cemme* 'esp. de crème qui surnage sur un liquide en fermentation'; Yonne *essame* 'écume qui se produit sur l'eau, sur les liqueurs qui fermentent ou qui sont agitées'; Chablis 'mousse sur eau, lessive, vin' ecc. Il castigliano usa, per designare la pellicola che si forma sui liquidi, il termine *lapa*<sup>9</sup>; mentre champ. *lapö* (*REW* 4903) vale 'klebrig', 'fett' (evidente l'analogia con i vari significati di *seim*). Ma si noti che *lapo* nei dialetti occitani (cfr. Mistral, s.v.) significa anche 'boue, vase' (Corominas ricorda l'altonav. *lapa* 'marc de raisin [...]'; lie de raisin' cit.

<sup>9</sup> DCELC, s.v. *lapa* III: 'flos vini', 'telilla que ciertas criptógamas forman en la superficie de un líquido'.



dal *FEW*), una sorta di deposito grasso e denso: qualcosa, insomma, di molto simile al *seim* (per l'accezione 'boue' un riscontro interessante è fornito dalla VII *ballade en jargon* di François Villon [*De seyme oyez, soiez beaucoup breneulx*, v. 27], se è giusto il rinvio del Guillon al *sime* di Vidocq: «Sime, patrouille grise, désignait autrefois le guet». Il traslato argotico parrebbe fondato su un *calembour*, sullo scambio scherzoso tra *patrouille* e *patouille* = *sime* [o *seyme*: del tutto inutile la correzione in *scyme* proposta dal Guillon])<sup>10</sup>. *Seim* si configura dunque, più che come 'sugna', come 'morchia' vinosa (cfr. al riguardo il brano del Davanzati: «Poi che svinato è, non pigliar più la vinaccia per niente, ma favvi sopra un buono acquerello, conciosia cosa che quel grasso e quella morchia che n'esce fa fare al vino la state i piè gialli» [cit. in Battaglia, *GDLI*, s.v. *morchia*]) e, in definitiva, come 'feccia'<sup>11</sup>; il *marc de la cuve* da estrarre col *begó* (= *becs*), o da far defluire attraverso il *dosil*.

La *tornada* arnaldiana, lungi dal ripetere straccamente il tema della scarsa pulizia di *na* Ena, recupera sagacemente (e conclude) la metafora offrendo nello stesso tempo una brillante soluzione della *quaestio*: Bernat, avverte Arnaut, non si accinga all'impresa di *cornar* il fetido *corn* senza un robusto *dosil*, ossia, in questo caso, una 'spina fecciaia' («chiamasi una Cannella che si pone nel fondo de' vasi per trarne la feccia» [Tommaseo-Bellini]) da infilare nel *penil* (corrispondente al buco — la *fecciaia*, appunto — praticato *ad hoc* nel fondo del mezzule) per estrarre di lì la *lie* che ristagna sul 'fondo' della botte-Ena. Compiuta questa operazione preliminare, potrà *cornar* ('bere'; «beure en fon»: «di promesse io son già stucco; | fa' che omai la botte spilli», canta il Magnifico Lorenzo reinventando la metafora erotica di Arnaut) senza alcun rischio. Come dire: altro che quel *corn* puzzolente! Il luogo adatto per *cornar* è il *penil*: e soprattutto, guai a chi *corn*a con la bocca (v. 18): lo strumento adatto è il *dosil* (da tradurre, a scelta, 'cannella' o 'cavola', sulla scorta del celebre sonetto di Giuseppe Gioacchino Belli [560] *Er padre de li santi*, vv. 9 e 10)<sup>12</sup>.

Più chiaro di così!

<sup>10</sup> F. Villon, *Ballades en jargon*, ed. A. Lanly, Paris 1971, p. 109, n. 18.

<sup>11</sup> Al pari del sinonimo *crasse* 'lie' (*FEW* II 1280, s.v. *CRASSUS*); cfr. apr. *crassa* 'dépôt', St-Ybard *crassun* 'marc, résidu' ecc.

<sup>12</sup> E l'*opus*, per tornare ai riposti sensi alchemici, si conclude con la *coniunctio* (per la cui raffigurazione come *coitus* si veda Jung, figg. 167, 226, 227, 268; cfr. inoltre Halleux, p. 118, *h*). Naturalmente il *cornar* acquista connotazione malandrina (forse non estranea al *corner* della «desputison» *Du cul et du con*, v. 48; ed. in F. F. Minetti, *Assaggi, provvisoriamente dislocativi, dell'«837»* (F. Fr., B.N. di Parigi), Torino 1978, pp. 14-9); ma era già ambiguo il *cornar a dreg* o a *envers* di Raimon de Durfort, II, 22, che richiama le imprese erotiche «a droit [...] et a rebors» dell'erede di Richeut (v. 936), nonché i peccati a *envers* confessati da Renart (Tilander, p. 65). Dato l'argomento, l'ammicco *gaulois* era inevitabile (come i frizzi che accompagnano l'omaggio alla *Fanny*); e spiega benissimo la decisa svolta in senso osceno che il tema tradizionale assume in Raimbaut d'Aurenga, con la *n'Ayma* che, l'*espaita* (certo un fallo, annotava il Pattison; cfr. anche A. Limentani, *L'eccezione narrativa. La Provenza medievale e l'arte del racconto*, Torino 1977, p. 140, n. 9), *la estujet lay on li plac*.